

Affrontare il futuro

di don Gianni Antoniazzi

Inizio il nuovo anno con una poesia di L. Haskins (1875-1957). È un'artista britannica, intelligente, piena di carattere, dotata di pazienza e amore per la gente. Traduco così il testo:

«Dissi all'uomo che stava all'inizio dell'anno:

“Dammi una lampada perché io cammini sicura nell'ignoto”.

*Egli mi rispose: “Esci nella notte e metti la tua mano nella mano di Dio...
...ti sarà più utile della luce e più sicura di una strada conosciuta”».*

Ecco un buon modo per affrontare il futuro: mettere la propria vita nelle mani del Padre. Per solito la gente affronta l'avvenire con timore, aspettando sciagure spaventose. Qualcuno invece è fatalista e neppure si interroga sull'avvenire, come se fosse segnato da un destino. È rarissimo incontrare gente fiduciosa che si aspetta il bene dall'esistenza.

A mio modesto parere - e parlo da credente - gli eventi futuri stanno nelle mani di Dio. Lui propone una strada di vita; poi non sempre gli uomini cercano la luce, anzi, preferiscono la tenebra. Qui, però, sta il motivo della speranza: il Padre non abbandona nessuno e di volta in volta trova nuovi itinerari per un avvenire gioioso. Il nuovo anno sarà dunque buono? Certo: il Padre, anche per vie misteriose, porta la storia verso un compimento. Vale l'immagine dell'arazzo che da dietro sembra solcato da nodi ma davanti mostra un'opera d'arte. Noi stiamo guardando la storia dalla parte rovescia: quando saremo dalla parte di Dio, la capiremo in pienezza.





La Chiesa in cammino

di don Sandro Vigani

Quali sono le sfide che coinvolgeranno la Chiesa nel corso dell'anno? In primis c'è un Sinodo da portare a termine. E poi decisioni importanti, evitando di fermarsi agli slogan

Quali sfide si aprono, per la Chiesa, nel 2024? C'è un Sinodo da portare a termine, importante, perché per la prima volta ha coinvolto tutte le comunità cristiane. Ci sono molte attese, ma anche molta prudenza perché alcuni temi controversi rischiano di dividere. Mi soffermo su un tema sul quale tutti sembrano concordare: la necessità di un maggiore coinvolgimento dei laici nella vita della Chiesa. Alla parola "laici" preferisco la parola "battezzati", perché attenua la contrapposizione contenuta nell'espressione "clero e laici". Siamo tutti, preti, sposi, consacrati... anzitutto battezzati.

Temo gli slogan. Siamo passati in questi decenni nel definire la condizione dei battezzati laici nella comunità da "delega" a "collaborazione" e finalmente a "corresponsabilità". Ma cosa è cambiato nelle parrocchie? Poco, se continuiamo a parlare del ruolo dei battezzati laici nella Chiesa. Il termine "corresponsabilità" è impegnativo. Indica una partecipazione vera alla vita della comunità, anche a livello decisionale. Occorre fondarlo teologicamente e impegnarsi a trovare strade per realizzarlo.

Nell'ultimo vademecum diocesano per il Sinodo si legge: "come valorizzare pienamente l'apporto delle donne nella corresponsabilità ecclesiale? Come ripensarlo in rapporto al senso della ministerialità e all'esercizio dell'autorità nella Chiesa? Quali mezzi e opportunità per una loro effettiva partecipazione ai processi formali di discernimento e negli organi decisionali". Quali "processi di discernimento" e "organi decisionali" ci sono in parrocchia? Forse l'unico è il consiglio per gli affari economici. Il Consiglio pastorale di fatto è un organismo che consiglia il parroco. Alcuni bravi parroci lo prendono sul serio e non decidono mai 'a prescindere' dal Consiglio pastorale, molti lo considerano soltanto un organismo che consiglia, altri non lo vogliono nella loro parrocchia. Di fatto chi decide in parrocchia è il parroco: le nostre comunità, nonostante la scarsità di preti, sono ancora molto clericocentriche. Che senso ha, allora, parlare di partecipazione agli organismi decisionali se non ci sono? Di partecipazione all'autorità se l'autorità di fatto è il parroco?

Se non si affrontano queste questioni,

anche la parola "corresponsabilità" diventa uno slogan e i documenti che vengono prodotti risultano inutili. All'interno del mondo cattolico si possono cogliere due modi di sentire, che si traducono in due immagini di Chiesa, perciò in atteggiamenti e modalità differenti di 'stare nella Chiesa' e incontrare il mondo moderno, che a volte divergono in modo così significativo da alimentare tensioni. Da una parte c'è una visione di Chiesa saldamente ancorata alla dottrina, all'istituzione, che afferma con forza l'esigenza dell'autorità, ha un atteggiamento di diffidenza nei confronti dell'uomo moderno al quale ritiene di dover testimoniare una verità che è consapevole e orgogliosa di custodire. È una Chiesa che antepone l'oggettivo al soggettivo, l'universale al particolare, l'assoluto al relativo. Antepone, alla concretezza feriale della vita, il concetto che la interpreta. Dentro quest'ottica la verità si muove soprattutto sul piano della logica, delle idee: si esprime in principi irrinunciabili, precetti morali intoccabili, valori non negoziabili. Dall'altra parte c'è una visione di Chiesa che sente ancora il profumo del concilio Vaticano II. Meno amante delle strutture, meno disposta a giudicare il mondo con troppa facilità. Una Chiesa che si sente in cammino, anche di fronte alla verità. Non perché non riconosca il carattere oggettivo della verità, bensì perché ritiene che la Verità non si identifichi prima di tutto con la dottrina, utile e necessaria, ma con la persona di Cristo. Per questo è convinta che essa vada cercata giorno dopo giorno nell'incontro con la storia. Una Chiesa, insomma, che sa di essere semper reformanda. A questa Chiesa dobbiamo fare riferimento se vogliamo cambiare davvero!





I sogni non sono finiti

di Andrea Groppo

**Il 2024 sarà impegnativo per la Fondazione Carpinetum: tanti i progetti e le nuove idee
Il don Vecchi 9, il centro di accoglienza, i lavori di ristrutturazione ed efficientamento**

La settimana scorsa, prima di scrivere il mio articolo, ho cercato di ripercorrere quanto fatto nel corso del 2023. È stato il primo, dei sette anni di amministrazione della Fondazione, caratterizzato da componenti tutti laici (più o meno giovani) e con una componente femminile vicina alla parità, se si considera che al Consiglio partecipa anche la direttrice dei Centri don Vecchi, la dottoressa Mazzucco. Un anno soddisfacente, che ci ha permesso di conoscerci a vicenda e apprezzarci fino ad arrivare, nell'ultimo periodo, a gettare le basi per il futuro. Sono basi solide, sia dal punto di vista economico che in termini di obiettivi: durante le ultime riunioni informali abbiamo cercato di dare sfogo ai nostri sogni, alle esigenze che abbiamo recepito dagli ospiti e che sono emerse nei vari incontri con l'amministrazione comunale, con i suoi rappresentanti politici e tecnici. Nell'ultimo consiglio del 18 dicembre abbiamo approvato i programmi per il 2024, che sintetizzo di seguito.

- La costruzione del Centro don Vecchi 9: nei primi mesi dell'anno completeremo le fasi di progettazione, le offerte e il contratto di appalto

con l'obiettivo di iniziare i lavori ad aprile, in modo da raggiungere la copertura del fabbricato prima delle piogge autunnali. L'inaugurazione è prevista per la primavera del 2025. Nel frattempo, si dovranno mettere a punto la modalità di gestione dello studentato e degli appartamenti per l'emergenza abitativa.

- Un sogno che intendiamo concretizzare è quello del centro di accoglienza per persone che fuggono da povertà e guerra. Pensiamo che le esperienze già attivate abbiano dato esiti molto positivi, sia per il loro valore umano sia per l'impegno e la dedizione dei dipendenti nelle loro attività di supporto a queste persone: donne, bambini, neonati e anche uomini. Abbiamo quindi deciso di impegnarci ulteriormente, mettendo a punto un progetto molto più strutturato che, nel giro di due anni dalla prima accoglienza, porti gli ospiti ad integrarsi completamente nel tessuto sociale. Il primo passo sarà la ricerca di uno spazio più idoneo di quelli attuali, che di fatto sono delle strutture di emergenza.

- Un ulteriore proposito per l'anno 2024, visti gli impegni economici

prospettati, è di mettere in vendita gli immobili che abbiamo ricevuto in eredità lo scorso anno. Alcuni di questi lasciti consistono in abitazioni molto decorose nel pieno centro di Mestre che i donatori - anziani deceduti - hanno voluto mettere a disposizione della Fondazione per le sue opere istituzionali.

- Quest'anno è in programma anche una ristrutturazione completa del Centro don Vecchi 1 tramite il Superbonus 110%, che permette agli enti senza scopo di lucro di continuare ad usufruire dell'agevolazione fiscale anche nel biennio 2024/2025. Il fabbricato è stato costruito trent'anni fa e abbiamo ritenuto utile cogliere questa opportunità, realizzando così un piano di efficientamento energetico che permetterà di diminuire le spese di riscaldamento e di produzione d'acqua calda: prevediamo l'installazione di un impianto fotovoltaico, la coibentazione delle pareti, la sostituzione dei serramenti, dell'attuale caldaia e dei contatori del gas presenti in ogni appartamento (intervento, quest'ultimo, che risponde a necessità di sicurezza).

- Nel 2025 metteremo mano anche al Centro don Vecchi 2, che, pur costruito qualche anno dopo, presenta comunque delle carenze importanti: anche qui si procederà con l'eliminazione della vecchia caldaia e la coibentazione delle pareti, la sostituzione dei serramenti e l'installazione dell'impianto fotovoltaico.

Di sogni ne abbiamo ancora tanti. Ma, come si dice, meglio non mettere troppa carne al fuoco o si rischia di bruciarla!

P.S. Nei prossimi numeri spero di potervi illustrare meglio i dettagli di ogni singolo progetto.





In mezzo al deserto

di don Gianni Antoniazzi

Ogni tanto mi sembra di stare in mezzo al deserto perché la vita intorno appare spoglia. Anche a Mestre c'è il problema della denatalità e le strade un tempo popolate sono diventate vuote. La tensione fra le nazioni porta tristezza anche nei pensieri di tutti i giorni; gli affetti più sacri talvolta scadono nella rabbia, nel possesso e nella violenza. Il cambiamento del clima meteorologico ci mette a disagio. L'emigrazione di tanta gente, anche giovani italiani, parla di un continuo malessere. Insomma: pare che la nostra storia contemporanea sia più arida di un deserto. Bisogna allora ricordare alcune indicazioni della Scrittura Divina.

Dopo la schiavitù in terra d'Egitto, il popolo d'Israele resta nel deserto per oltre 40 anni; anche alcuni profeti e re hanno lunghe esperienze in luoghi isolati (Elia, Davide, Isaia); lo stesso Giovanni Battista sceglie di trascorrere la sua vita lontano dalle città per quanto egli fosse figlio di una famiglia sacerdotale e suo padre avesse ampie possibilità di introdurlo nei circoli di Gerusalemme; Gesù trascorre 40 giorni nel deserto e lì supera le tentazioni; lo stesso Paolo, che noi immaginiamo sempre in movimento nel Mediterraneo, passa i primi due anni della sua conversione in luoghi isolati. Il deserto non è un'esperienza soltanto negativa. Lì

si ritrova sé stessi, si cresce e ci si fortifica. Lì tante volte nasce il rapporto con l'Eterno.

Se guardo il mio passato riconosco che i momenti più importanti sono forse quelli più aridi, di deserto, nei quali ho fatto più fatica: in quelli mi pare di essere cresciuto. Insomma: se anche il 2024 dovesse riservarci qualche esperienza faticosa e non soltanto successi, non mi abbatterei. La Bibbia parla chiaro: ogni riga storta può diventare un trampolino per un risultato più vivo. Certo: solo chi è umile non smette di crescere e impara a migliorare... per gli altri il deserto resta soltanto un trauma dal quale andar via al più presto.

In punta di piedi

Il cuore oltre l'ostacolo

Nel 2024 la Fondazione Carpinetum (Centri don Vecchi) insieme all'associazione "Il Prossimo" (Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco), potrebbero compiere tre passi. Un primo passo è stato in qualche modo anticipato dai giornali nei giorni scorsi: è la nascita di un nuovo "Centro don Vecchi". Sarebbe il numero 9. Potrebbe nascere proprio accanto all'attuale Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco.

Questa nuova realtà non sarebbe destinata alle attività che la Fondazione ha percorso dall'inizio fino a qualche tempo fa. Insomma: non sarebbe uno spazio per gli "anziani in difficoltà abitativa". In questa

nuova opera potrebbe esserci qualche attenzione per i giovani, per gli studenti universitari, insieme a nuove forme di fragilità. Al piano terra, poi, potrebbe esserci una serie di servizi per le persone di passaggio che frequentano il Centro di Solidarietà cristiana, nel caso avessero bisogno di essere ascoltate o indirizzate nelle scelte per il futuro. Di più non è il caso di specificare anche per lasciare mano libera a chi ha la responsabilità delle decisioni. Ci sarebbero poi altri due passi da compiere e saremmo onorati se fra 12 mesi fossero compiuti. Confidiamo molto sulla provvidenza.

Su queste due questioni non aggiungiamo neppure una parola perché,

prima di dare pubblicità, è necessario definire un po' meglio i progetti. Allora perché scrivere questo articolo se non è ancora possibile dire tutto? Abbiamo forse paura di sbilanciarci? Proprio no! Se scriviamo e annunciamo i sogni futuri è per cominciare a lanciare il cuore oltre l'ostacolo e dire che i gesti di bene saranno compiuti.

A fine anno il lettore potrà verificare se contare tre opere, due o una soltanto. In generale, però, chiunque vuol impegnarsi per il futuro deve anche avere il coraggio di comprometterci pur senza una piena chiarezza. Intanto si avanza sul sentiero che è chiaro e poi il resto verrà da sé, quasi in modo spontaneo.



Piccole e grandi speranze

di Daniela Bonaventura

Caro 2024, il 2023 ti ha lasciato il testimone: era molto stanco, non è stato facile assistere alla guerra in Ucraina, alla guerra in Israele, a tutte le guerre nel mondo di cui ci siamo dimenticati, al clima che ha fatto le bizze facendo danni innarrabili, all'incapacità dei potenti del mondo di affrontare problemi di cui noi possiamo parlare ma che non riusciremo a risolvere. Certo potremmo prenderci le nostre responsabilità ed imparare a gestire il bene collettivo con meno egoismo, potremmo imparare a fare la raccolta differenziata in modo continuativo, potremmo abbassare di un po' di gradi il riscaldamento d'inverno e accendere meno l'aria condizionata d'estate ma le decisioni più importanti le devono prendere i capi di stato, gli economisti, i politici così da poter pensare di vivere e far vivere i nostri figli in un mondo di pace e pulito.

Anche per te, nuovo anno, il lavoro sarà duro, non credo basteranno tutti i tuoi 366 per risolvere tutti i problemi, tu cerca almeno di far dimenticare il detto "anno bisesto,

anno senza sesto" e di portarci al 2025 con qualche speranza in più.

Questo il mio desiderio per quanto riguarda i macrosistemi, ma per i microsistemi, per il mio quotidiano, ecco sono le mie aspettative.

Desidero tante cose e cerco di elencarle, sono esigente lo so, ma prova a seguirmi per un attimo. Vorrei continuare a vivere la gioia nella mia famiglia, ridere con i miei nipotini, stupirmi e gioire della crescita dell'ultimo nato, trascorrere qualche giorno tutti insieme per ritrovare l'energia di vivere la quotidianità. Vorrei stare con gli amici un po' di più, godere della loro compagnia, attorno ad un tavolo o visitando città sconosciute, cantare tutti insieme in un pomeriggio di primavera o discutere serenamente su qualsiasi argomento. Vorrei continuare a fare servizio nei modi in cui posso farlo, sfruttando i talenti che il Signore mi ha donato: cantare, pregare, parlare, preparare da mangiare. Fare servizio in questi anni mi ha dato la possibilità di conoscere nuove persone, instaurare nuove relazio-

ni e confrontarmi con realtà che non conoscevo ma che mi hanno aiutato a crescere. Vorrei fare dei piccoli viaggi, non servono tanti giorni né mete esotiche, ma solo vedere posti nuovi da gustare con calma attraverso i cinque sensi.

Vorrei essere una persona che trasmette gioia e serenità perché non c'è niente di più bello di un sorriso, di un saluto chiamando le persone per nome, di un po' di tempo donato a chi desidera solo essere ascoltato. Tutto questo mi sembra abbastanza attuabile, in fin dei conti è la continuazione di quello che già sto cercando di fare ma, c'è un ma Tutto questo non è possibile caro 2024 se non c'è la salute mia, ma soprattutto dei miei cari. Ho già avuto un assaggio l'anno scorso di come tutto potrebbe cambiare da un momento all'altro per una malattia. So che non dipende da te ma posso sempre sperare che vada tutto bene durante il trascorrere dei tuoi giorni perché avere speranza allontana dalle paure e ti permette di sognare tutto il bello che desideri.



Il nostro aiuto è rivolto a tutti

Molti pensano che i generi alimentari, la frutta e la verdura, i mobili, gli indumenti e gli oggetti per la casa, distribuiti al Centro Papa Francesco, siano destinati soltanto a chi si trova in una situazione di fragilità. In realtà quanto viene raccolto è a disposizione di tutti indistintamente e quanto viene raccolto si può ricevere a fronte di un'offerta simbolica, destinata ai costi di gestione. Per fortuna prodotti e materiali ne abbiamo spesso in abbondanza: chi ne avesse bisogno non esiti a farsi avanti!



Un anno da scrivere

di Edoardo Rivola

Come ho detto per il Natale, non amo molto gli auguri fatti di frasi fatte. Quelli che riceviamo e, diciamo, a volte per velocità e abitudine mandiamo un po' tutti. Dal semplice Buon anno al Felice anno nuovo. Se posso fare un augurio, a voi ma anche a me stesso, è che il nuovo anno porti ottimismo. Troppe persone sono serie, attanagliate dai problemi, convinte che i loro siano i più gravi e più ingestibili del mondo. Troppi sono pessimisti. Ma lasciatemelo dire: il pessimismo non aiuta nella vita. Blocca, e impedisce di raggiungere obiettivi e sogni e soprattutto di covarne di nuovi. È vero, non viviamo tempi semplici e sicuramente il futuro, anche il prossimo anno, riserverà scogli da superare, difficoltà inattese e nuovi problemi. Affrontarli con ottimismo ci aiuterà però a superarli. A vivere meglio i 365, pardon 366 - il 2024 è bisestile - giorni che compongono il nuovo anno. Ognuno di questi giorni avrà una sua pagina bianca, dove scrivere e raccontare qualcosa: sta a noi riempirla al meglio. Cito due grandi uomini che hanno fatto la storia, l'hanno fatta anche grazie al loro ottimismo. Il primo diceva "il futuro dipende da ciò che fai oggi" il

secondo "il miglior modo per predire il tuo futuro è crearlo". Credo che siano gli auguri migliori per il nuovo anno. Il primo era Mahatma Gandhi. Il secondo Abraham Lincoln.

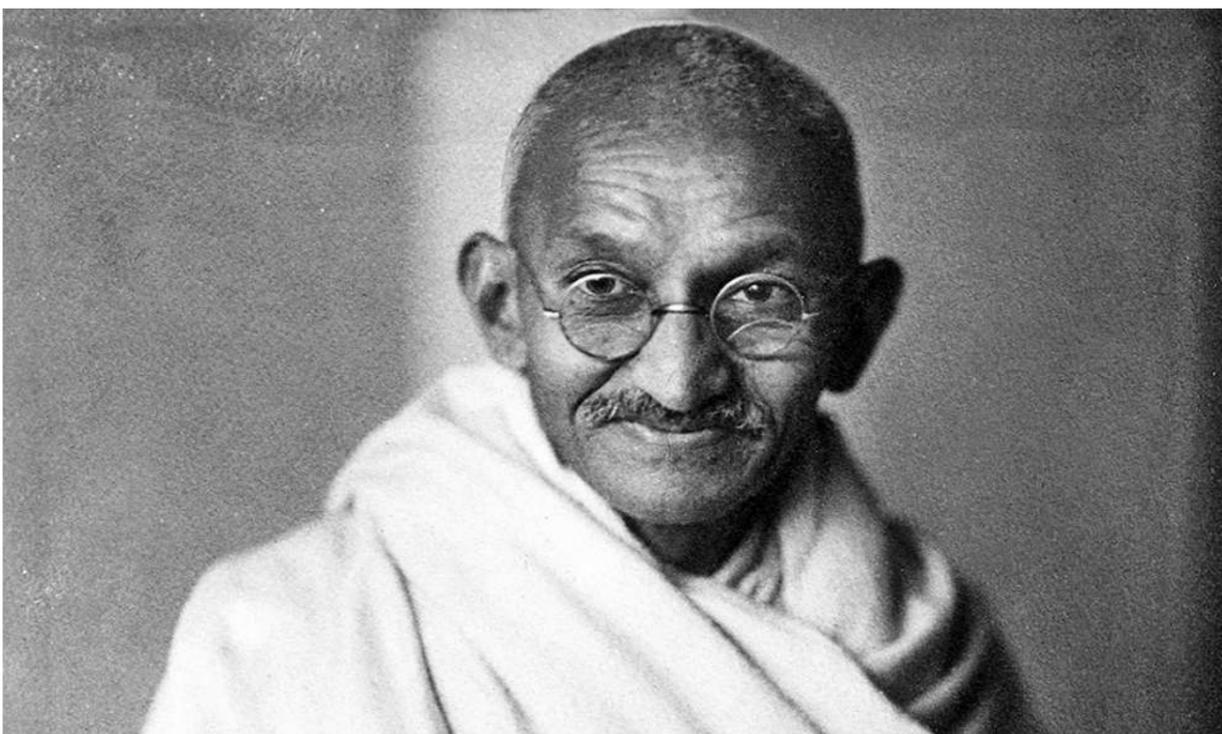
Speranze pluriennali

Ogni anno, all'inizio, ci poniamo degli obiettivi e nutriamo delle speranze. Mi sono preso la briga di vedere cosa avevo scritto in passato in questo periodo, per vedere se i propositi legati al Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco si sono concretizzati. Devo dire, e speriamo che sia così anche in futuro, che per ora siamo andati anche oltre le attese. Il titolo del pezzo di due anni fa era "Allarghiamo il cerchio", quello successivo "Chissà cosa ci aspetta". Rileggendoli posso dire che sono state mantenute tutte le promesse. Una cosa manca: un censimento delle persone che utilizzano il Centro. Non ovviamente per sapere i nomi e cognomi ma per capire meglio chi sono i nostri utenti - per esempio età media - e tarare ancora meglio la nostra offerta. Nel titolo parlo di speranze pluriennali perché il grande obiettivo è consolidare quanto fatto in questi anni: continuare su questa strada

allargando collaborazioni e facendo sempre più rete nella consapevolezza che l'unione fa la forza e che l'aiutare tante persone in difficoltà ci stimola a volerne aiutare sempre di più.

Non tutto è dovuto

Forse il titolo, e le prossime righe, potranno sembrare una provocazione. Ma non è così. Voglio infatti ribadire un concetto in cui crediamo molto. Per qualcuno, per fortuna pochissimi, sembra che il nostro servizio sia dovuto. Che noi siamo quasi obbligati a dare, a mettere in piedi tutte le iniziative che impegnano forze e tempo. Ripeto però una cosa che amava dire il nostro caro don Armando: tutti devono contribuire, anche poco ma devono. È una questione di responsabilità. Se si dà qualcosa, anche poco, si avrà più cura dell'oggetto e del bene che si riceve. Per questo - a parte la spesa gratuita offerta alle persone con difficoltà certificate - chiediamo un minimo contributo per quello che viene offerto. È un modo per responsabilizzare anche chi viene da noi e per - lo ricordo - mantenere in vita la struttura. Ciò che riceviamo è infatti quanto



Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco

Vi invitiamo a visitare il Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco. È un ambiente accogliente, semplice, familiare, diverso dai supermercati ai quali siamo abituati. Desidera essere un luogo di fraternità concreta: chi può dà una mano mentre chi ha bisogno trova un soccorso. Al momento il Centro si occupa di raccogliere e distribuire abiti, mobili usati, e alimenti anche in prossimità di scadenza.

serve per permettere la funzionalità del servizio. Il contributo, lo sapete, è minimo. Ma a qualcuno, ripeto pochissimi, pare non vada bene neanche questo e quando prende non dice neanche grazie. Scusate quello che può sembrare uno sfogo, ma è l'amarezza di chi sa tutta la fatica che c'è dietro la nostra impresa. Per fortuna chi pensa così si conta sulle dita di una mano, mentre la stragrande maggioranza dei nostri utenti capisce il senso del nostro operato. E questo ci dà grande forza.

Certezze

Le certezze sono i nostri volontari e i nostri donatori. Dare e donare sono una cosa bellissima, se lo spirito è quello che sta nel significato di queste parole. Ai nostri volontari non mancherò mai di dire grazie per la loro presenza e costanza. Il primo anno ci siamo allenati, il secondo ci ha forgiato, il terzo ci ha visti pronti ad ogni emergenza, e pertanto sono e siamo una certezza. I nostri donatori sono aumentati - sia i privati che le aziende - trovando in noi un luogo pieno di significato e concretezza solidale. Non abbiamo social, non postiamo, non abbiamo gruppi, solo il sito. Uno strumento che da un lato era un passaggio obbligato, e su cui abbiamo messo solo l'essenziale per

informare i nostri utenti e per garantire ancora di più la massima e piena trasparenza. Una cosa importante, soprattutto quando si parla di solidarietà. E che purtroppo, come recenti esempi di personaggi pubblici illustri insegnano, non sempre c'è. Su di noi potete andare certi: è sempre stato così e lo sarà sempre. Ogni materiale o euro donato all'associazione Il Prossimo e al Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco, e alla Fondazione Carpinetum con i Centri don Vecchi, verrà impiegato per il bene del territorio. Come dimostra anche il prossimo progetto che ci vedrà impegnati: il Centro don Vecchi 9.

Luogo d'incontro con il prossimo

Potrebbe sembrare una pubblicità al nostro settimanale e alla nostra associazione, ma non è così. Mi sembrava però il titoletto più adatto per una delle cose che mi piacerebbe concretizzasse nel 2024. O meglio, che si consolidasse ancora di più, perché ogni tanto accade già. Mi piacerebbe che il Centro di solidarietà diventasse sempre di più anche un luogo per incontri, riunioni, convention, convegni, presentazioni. Un luogo di aggregazione dove anche i giovani possano incontrarsi per loro iniziative. Lo sapete, abbiamo un occhio di riguardo per i giovani: alcuni sono nostri uten-

ti, altri hanno iniziato a darci una mano come volontari. Sono loro il nostro futuro. Portano linfa ai nostri volontari veterani, e l'unione tra giovani ed esperti è un mix imbattibile. Anche per questo un nostro proposito è quello di rafforzare le esperienze già fatte con le scuole, nella consapevolezza che questa è una strada che porterà frutti.

Note Liete

Ce ne sarebbero molte da raccontare su questo dicembre ma non c'è spazio per elencarle tutte: lo farò nei prossimi articoli. Anticipo giusto alcuni piccoli grandi gesti. Parto dai ragazzi delle scuole dei Salesiani che sono venuti da noi: ci hanno portato del materiale raccolto nell'istituto, un'offerta e un bellissimo augurio. Non posso non citare poi una residente del Centro don Vecchi 5: quando ci siamo incontrati con i ragazzi dell'associazione AIPD mi ha lasciato un'offerta in busta chiusa per il bene dell'associazione e del Centro solidale. Infine la società Bauli: venerdì 22 dicembre ci ha consegnato panettoni e pandori di ogni tipo. 93 bancali per oltre 17 mila pezzi. Grazie anche a questi piccoli e grandi gesti abbiamo la fiducia e l'ottimismo che anche in futuro riusciremo sempre ad esserci per i più bisognosi.





Il borgo e forte Marghera

di Sergio Barizza

Quando, l'undici marzo 1782, papa Pio VI si fermò a Mestre, durante un viaggio che l'avrebbe portato fino a Vienna, pernottando a villa Erizzo, vi giunse dopo aver traversato la laguna in barca da Chioggia a Marghera. Qualcuno potrebbe chiedersi: Marghera? Sì proprio Marghera (molte volte anche Malghera): un piccolo borgo sorto di fronte a Venezia lì dove la barena lagunare lasciava progressivamente lo spazio al terreno coltivato. Si era affermato dopo l'apertura del Canal Salso - la via d'acqua che collegava direttamente Venezia con Mestre - nella seconda metà del Trecento, perché si trovava praticamente a metà del tragitto fra le due città. Piccolo borgo dove risiedevano alcune famiglie di contadini che coltivavano i campi circostanti e dove potevano trovare qualcosa da mangiare e un bicchiere di vino quanti - barcaioli e passeggeri - volevano godersi una pausa ristoratrice.

Una colorata planimetria del 1682 ne tratteggia la consistenza con estrema chiarezza: sorgeva lì dove il Canal Salso si staccava dal Canale

Brentella, che scorreva parallelo al bordo lagunare. Risalendo da Venezia verso Mestre, dopo aver percorso il canale di San Secondo, si girava verso sinistra e si imboccava il Canale Brentella fino alla diramazione del Canal Salso, ben riconoscibile perché un ampio ponte era stato costruito nel secolo precedente per permettere a quanti percorrevano la strada che costeggiava il bordo lagunare di proseguire verso Tessera (la strada è appunto denominata "strada va in Tessera") e in quello snodo tra traffico viario e lagunare sorgeva una piccola chiesa, una casa padronale e una serie di casoni (tipiche costruzioni della laguna veneta con il tetto di paglia) sparsi nel terreno circostante che veniva descritto come "fondo di fabbriche e campi" e in parte "palludivo con fabbriche e casoni". Insomma un terreno in parte paludoso (soprattutto verso il vicino corso del canale Osellino), in parte coltivato da contadini che potevano affidarsi alla protezione della Vergine Maria in quanto nella piccola chiesa era presente e funzionante la "Confraternita del San-

tissimo Rosario", la cui 'mariegola' è conservato nell'archivio storico del duomo di Mestre. Un paesaggio bucolico descritto pure in una celebre stampa di Canaletto nota come "La torre di Marghera" dove, sul bordo della laguna svetta una quadrata torre di avvistamento e da alcune povere case vanno e vengono frotte di pescatori e barcaioli.

Tutto cambiò dopo la caduta della Serenissima. All'inizio dell'Ottocento il terreno dove sorgeva il piccolo borgo di Marghera venne individuato dagli strateghi militari prima austriaci e poi francesi come il più adatto per la costruzione di un forte che costituisse una valida difesa contro gli eserciti che avessero tentato, in futuro, di conquistare Venezia via terra. Furono demolite la chiesetta e la torre di avvistamento, furono distrutte case e casoni, fu risparmiato solo il ponte perché fu ritenuto solido e sopra vi fu costruita la casa del comandante. Quel forte prese ovviamente il nome del borgo, cioè Marghera e così ancora oggi noi lo conosciamo. Vennero pure costruiti due fortini di supporto in seguito



Donazioni per aiutare il Centro

Per tutti coloro che desiderano donare per aiutare la nostra attività, e lo fanno con bonifico bancario, nella causale della donazione aggiungano il proprio Codice Fiscale e/o Partita Iva. In questo modo possiamo rilasciare una ricevuta. Questa potrà essere utilizzata nella dichiarazione dei redditi per dedurre il 35% dell'importo della donazione. Qui di seguito i riferimenti per le donazioni: Iban IT88 0 05034 02072 0000 0000 0809 Intestato Associazione Il Prossimo odv - Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco. L'associazione può essere sostenuta anche con un lascito testamentario: per info contattare i numeri 3494957970 oppure il 3358243096.

denominati forte Manin e forte Rizzardi. Il primo, sulla sinistra guardando verso la laguna, è purtroppo ancora oggi abbandonato ai limiti del parco di San Giuliano e solo ultimamente si comincia a parlare di recupero, il secondo fu demolito nel 1921 per permettere la costruzione della strada (via Righi) di accesso al nuovo porticciolo dei petroli. Quanti accedono al forte possono ancora ammirare, di fronte all'ingresso, sulla sinistra, il "ponte di Marghera" unico segno del borgo perduto.

La costruzione e l'assedio

La costruzione di forte Marghera fu decisa sotto la prima dominazione austriaca (1797-1805) in ossequio ai correnti criteri di strategia bellica che prevedevano di attrezzare imponenti fortificazioni per fermare, o per lo meno rallentare, la possibile avanzata di un qualsiasi esercito nemico che potesse avere il proposito di conquistare Venezia via terra. Il progetto era appena decollato che Venezia, con il territorio circostante, passò sotto la dominazione francese (1806-1814): furono perciò architetti e ingegneri francesi a dare al forte la struttura che ancora oggi si può ammirare, in quanto sia durante le due successive dominazioni austriache

(1814-1848 e 1849-1866) che durante il regno d'Italia (dal 1866 in avanti) vennero apportate solo modifiche agli alloggiamenti e magazzini interni, alla dislocazione di armi pesanti ma non all'impianto di base.

Per un effettivo controllo sulle vie di comunicazione tra Venezia e la vicina terraferma, la costruzione del forte venne decisa a cavallo del Canal Salso che costituiva da secoli la principale via d'acqua tra Mestre e Venezia e della conterminazione lagunare, argine che divideva la laguna viva (il terreno che veniva bagnato dall'alta marea) dalla laguna morta (dove l'acqua era acquitrinosa e stagnante). La realizzazione della conterminazione era stata terminata solo nel 1792 e, a segnare perennemente la linea, erano stati posti, a distanze regolari, dei cippi in pietra d'Istria: uno, in effetti, si può ammirare ancora oggi, appena all'interno del recinto del forte, sulla sinistra, incastonato nella parete della casa del comandante. Per lasciar posto al forte venne demolito il borgo di Marghera: una chiesetta, una casa padronale, alcuni casoni e un'osteria. Il ricordo di quelle poche case in riva alla laguna era però rimasto nella memoria se è vero che nelle relazioni preparatorie alla redazione del

catasto austriaco (1832) si può leggere: "A levante del capoluogo eravi la ridente e ubertosa villa di Malghera, ora trasformata in una fortificazione del medesimo nome", con annesso pure un rilievo di archeologia: "Radenti il forte di Malghera esistono gli avanzi dell'antica via Emilia conducente ad Altino".

Durante i 17 mesi della Repubblica Veneziana guidata da Daniele Manin (22/3/1848-23/8/1849) il forte si trovò al centro di operazioni belliche culminate con intensi bombardamenti nei giorni precedenti la riconquista da parte dell'esercito austriaco assediante, il 27 maggio 1849. Scrive il capitano austriaco Heinrich Hauschka nel suo diario (pubblicato dal Centro Studi Storici di Mestre nel 2005): "Fu senza dubbio uno dei più grossi duelli di artiglieria mai capitati prima: in tutto fecero sentire la loro voce 255 cannoni, 137 da parte nemica e 88 da quella nostra". L'assedio al forte era cominciato all'indomani del ritorno di Mestre sotto il controllo dell'esercito austriaco, il 18 giugno 1848. Resistette perciò quasi un anno, durante il quale "gli austriaci arrivarono a concentrare fino a 24.000 uomini trasformando le case in caserme, magazzini, scuderie, polveriere, ospedali, devastando i campi per costruire le trincee d'assedio, abbattendo piante e fabbricati per costruire ponti e ripari e selciare strade nella zona paludosa intorno al forte accerchiato".

Le conseguenze del lungo assedio sull'assetto del territorio, in particolare sulle campagne che si estendevano verso l'abitato di Mestre, con la perdita di raccolti, danneggiamento del suolo agricolo e delle case dei contadini, provocarono da parte dei proprietari terrieri, negli anni immediatamente successivi, una richiesta consistente di rimborsi per danni di guerra.





Tre donne

di Federica Causin

“Accorgiti, guarda bene ogni cosa, lascia da parte quello che non serve per fiorire, tratta con tenerezza le tue ferite, non incattivirti, sorridi di più, dividi un dolce, offri un caffè e racconta una cosa bella”. Raccolgendo l’invito di don Tony Drazza a raccontare cose belle, ho pensato di ripercorrere il 2023 riproponendo alcune storie al femminile che mi sono rimaste nel cuore.

La prima ha per protagonista Monica Papagni, autrice del romanzo *Bly*, che ha pubblicato per Mondadori con lo pseudonimo di Melania Soriani. 58 anni, madre di 5 figli, di cui due con bisogni speciali (uno ha la sindrome di Down e l’altro è affetto da una malattia genetica rara), scopre poco dopo aver firmato il contratto di pubblicazione, di avere un cancro al seno metastatico e inoperabile. Al termine di un percorso lastricato d’interventi, chemioterapie, radioterapie e cure farmacologiche, l’unica speranza risiede in un farmaco non rimborsabile. Monica inizia una battaglia mediatica per accelerare l’iter di rimborso, ma lei non può attendere. Incomincia così una corsa contro

il tempo: ogni seduta costa più di 16.000 euro e lei deve garantirne almeno 8 per avere qualche possibilità di contrastare il tumore. Con il sostegno di altri colleghi scrittori, lancia una raccolta fondi che le consente di avere accesso alla terapia. Tuttavia non smette di battersi affinché la stessa opportunità venga data a tutte le donne che versano nelle sue condizioni. Raggiunge il suo obiettivo il 20 dicembre 2023, quando sulla Gazzetta Ufficiale viene pubblicata la rimborsabilità del farmaco in questione e la raccolta di donazioni viene subito chiusa. Quando ho visto la testimonianza di questa indomita scrittrice sui social, avevo appena finito di leggere “Come d’aria”, l’opera postuma di Ada d’Adamo, della quale vi ho già parlato, e ho avvertito l’urgenza di dare il mio contributo, seppur modesto, affinché la storia di Monica non finisse come quella di Ada. Sono stata contenta di poter alimentare una speranza concreta di guarigione e ho apprezzato molto la puntualità e la trasparenza della rendicontazione della somma raccolta. Per Monica era fondamentale

che il suo impegno non desse frutto soltanto per lei e così un percorso di sofferenza personale si è trasformato in un’occasione di vita nuova anche per altri.

La seconda storia che ho scelto è quella di Lorena Fornasir, psicologa e psicoterapeuta in pensione, che a Trieste, assieme al marito Gian Andrea Franchi, assiste i migranti che arrivano dalla rotta balcanica. Si tratta della prima rotta d’ingresso in Europa, percorsa per lo più da minorenni afgani, pakistani, curdi, turchi, iraniani e bangladesi, che spesso hanno camminato per mesi e talvolta addirittura per anni. Il 30 marzo scorso Lorena ha ricevuto il premio “Donne straordinarie”, conferito a chi si è distinto nella difesa dei diritti umani. Lei ha affermato: “Il mio toccare è il mio riconoscermi come essere umano. E ancora: “I migranti arrivano pieni di ferite, ma con una gran voglia di vivere, che è contagiosa”. Parla di un dolore che convive con l’incanto. Mi ha colpito sia perché conosco bene i luoghi che descrive sia perché mi sono interrogata sul “tocco che dà dignità” e ho realizzato che non è sempre facile toccare un’altra persona nel modo giusto.

Concludo menzionando l’attrice Paola Cortellesi che con il suo film “C’è ancora domani”, campione d’incassi, ci ha ricordato che fare storia non significa ricostruire un passato remoto bensì fare appello a un nuovo avvenire possibile, come ha giustamente evidenziato Massimo Recalcati. Mi riprometto di scrivere del film non appena riuscirò a vederlo, visto che purtroppo un improvviso mal di gola ha rovinato i piani che avevo fatto per le mie vacanze natalizie.



Culle e lavoro

di Carlo Di Gennaro

Il contrasto alla crisi demografica è probabilmente la sfida più importante che l'Italia dovrà affrontare da qui ai prossimi anni: un tema da sviluppare attraverso un mix di incentivi alle famiglie e politiche di accoglienza dei migranti. Al 1° gennaio 2023 (il dato Istat più recente) la popolazione nella Penisola è scesa sotto la soglia dei 59 milioni, registrando una diminuzione di 179mila unità rispetto all'anno precedente (-0,3%). Il calo, scrive l'Istat, «è frutto di una dinamica demografica sfavorevole che vede un eccesso dei decessi sulle nascite». Nel 2022 i nuovi nati sono scesi, per la prima volta dall'unità d'Italia, sotto la soglia dei 400 mila, attestandosi a 393 mila. Questo crollo delle nascite è dovuto solo in parte alla spontanea o indotta rinuncia ad avere figli da parte delle coppie: tra le cause, invece, pesa soprattutto la riduzione della quota di popolazione femminile considerata in età riproduttiva.

Il dato si rispecchia anche a livello locale: il Comune di Venezia in dieci anni ha perso oltre 13mila abitanti, passando dai 264mila del 2013 ai

251mila del 2022. È chiaro che il trend non è sostenibile. L'invecchiamento medio della popolazione ha una serie di ricadute in termini di esigenze di servizi (a partire dalla sanità), di sistema previdenziale e, ancora prima, di tenuta del mondo del lavoro. Le politiche a favore della natalità e dei giovani (bonus bebè, realizzazione di asili nido, servizi di welfare) sono indispensabili, ma avranno un effetto a lungo termine, mentre il mondo produttivo si ritrova a fronteggiare il problema con una certa urgenza. «La carenza di manodopera sarà il tema principale dei prossimi anni: la popolazione invecchia ed escono più lavoratori di quelli che entrano», avvertiva pochi giorni fa Giovanni Salmistrari, presidente dell'Associazione costruttori edili Venezia. Lo stesso avviene in altri settori, come confermato a luglio scorso da Patrizio Bertin, presidente di Confcommercio Veneto: «Non vi è dubbio che il nostro mercato del lavoro ha bisogno di lavoratori immigrati», ha dichiarato, riportando anche le preoccupazioni degli industriali, degli artigiani e degli agricoltori. Secon-

do l'associazione, ad esempio, nel periodo estivo una quota del 34% delle strutture ricettive non aveva personale a sufficienza, tanto da dover ridurre o sospendere l'attività proprio in un momento di grande crescita del turismo. In agricoltura, i "click day" per l'assunzione di lavoratori nelle campagne veneziane vanno in overbooking, «a conferma della mancanza di manodopera che interessa diversi settori dell'economia», come riferito nei giorni scorsi dalla Coldiretti veneziana.

In questo contesto è evidente il ruolo fondamentale dell'immigrazione: «I cittadini stranieri - scrive l'Istituto Censis - non rappresentano solo una risorsa indispensabile per il nostro mercato del lavoro, sono anche un serbatoio di giovani necessari per cercare di ridare vitalità a un sistema demografico in forte crisi». Attraverso il "Decreto flussi", nel triennio 2023-2025 saranno ammessi in Italia 452mila cittadini stranieri, un numero decisamente più alto rispetto al passato. È una prima risposta, anche se potrebbe non essere sufficiente. Di certo il fenomeno dovrà essere accompagnato da una politica migratoria responsabile, da forme adeguate di integrazione, dalla disponibilità di alloggi: un corretto inserimento dei "nuovi italiani" è essenziale per evitare situazioni di ghettizzazione che favoriscono lo svantaggio retributivo, la povertà educativa e la precarietà abitativa.

Il nostro settimanale

Ogni settimana *L'incontro* è distribuito gratuitamente in 5 mila copie in molte parrocchie e nei posti più importanti della città. Inoltre è consultabile anche sul sito www.centrodonvecchi.org





I Magi e la stella

di don Fausto Bonini

Nel secondo capitolo del Vangelo di Matteo si legge che quando Gesù nacque a Betlemme, al tempo del re Erode, “alcuni magi vennero da oriente a Gerusalemme” perché avevano visto spuntare una “stella” che indicava, secondo i loro studi, la nascita di un re dei Giudei. Seguendo quella stella, che aveva provocato in loro “una gioia grandissima”, giunsero al “luogo dove si trovava il bambino” e “offrirono in dono oro, incenso e mirra”. Fin qui il testo sacro che non fornisce il numero dei magi e neppure i loro nomi. Siccome nel testo di Matteo sta scritto che portarono tre doni, la tradizione cristiana, riportata dai Vangeli apocrifi, cioè vangeli non riconosciuti dall’ autorità ecclesiastica, parla di tre uomini e ci dice anche che si chiamavano Gaspere, Melchiorre e Baldassarre.

Sempre secondo i Vangeli apocrifi, Baldassarre, che porta l’oro, dono riservato ai re, viene raffigurato da un giovane africano, un moro, che simboleggia il Continente nero. Melchiorre, il cui nome significa “re della luce”, porta l’incenso,

testimonianza di adorazione della divinità di Gesù, e simboleggia il Continente europeo, che allora arrivava fino al Vicino Oriente, Persia compresa. Infine Gaspere, che viene raffigurato con tratti somatici arabi, simboleggia il Medio Oriente e le Indie. Porta in dono mirra, un unguento profumato che nell’ antichità veniva utilizzato per le unzioni sacre, soprattutto nel culto dei morti.

Altre tradizioni raccontano che i tre Magi rappresentano le tre “razze” umane andate alla grotta per rendere omaggio a Gesù: Gaspere l’ europea, Melchiorre quella africana e Baldassarre quella asiatica. Oppure, avendo caratteristiche somatiche diverse, rappresentassero le tre età della vita: giovinezza, maturità, vecchiaia. Per quanto riguarda il luogo della loro sepoltura, Marco Polo, del quale ricordiamo in questi giorni il settimo centenario della sua morte avvenuta l’8 gennaio 1324, racconta nel suo *Il Milione*, al capitolo 31, di aver visitato le tombe dei Magi: “In Persia è la città ch’è chiamata Saba, da la quale si

partiro li tre re ch’ andaro adorare Dio quando nacque. In quella città son seppeliti gli tre Magi in una bella sepoltura e sonvi ancora tutti interi con barba e co’ capegli: l’ uno ebbe nome Beltasar, l’ altro Gaspar, lo terzo Melquior. Messer Marco dimandò più volte in quella cittade di quegli 3 re: niuno gliene seppe dire nulla, se non che erano 3 re seppeliti anticamente”.

È molto improbabile che le tombe dei famosi Re Magi siano quelle di cui scrive Marco Polo. Secondo una tradizione più fondata una parte delle reliquie dei Magi furono portate in Italia dove si trovano nella chiesa di San Bartolomeo della città di Brugherio, in provincia di Monza e, in modo molto più consistente, nella Basilica di Sant’ Eustorgio a Milano, costruita proprio per conservare le reliquie dei corpi dei Magi.

Ma non sono a Colonia, in Germania, le reliquie dei Magi? Sì, è vero. Avvenne che nel 1154 il grande Federico Barbarossa, imperatore del Sacro Romano Impero e re di Germania e d’ Italia, scese in quest’ ultima per riconquistare Milano che si era ribellata e per ottenere la consacrazione imperiale dal papa. Riconquistata Milano dopo un lungo assedio, il Barbarossa si impossessò delle reliquie dei Magi, come bottino di guerra, e le portò nella cattedrale di Colonia dove si trovano tuttora conservate in un sontuoso reliquiario, riprodotto qui accanto. A Milano non resta che una piccola parte di quelle reliquie, nonostante le numerose richieste di restituzione.

